

Pisa, 19 Marzo 2009

INTRODUZIONE DEI LAVORI

di Vincenzo Visco

Il nostro contributo per combattere la crisi

Desidero innanzitutto ringraziare il sindaco Filippeschi per la ospitalità che oggi la sua città ci offre. Ringrazio altresì i Presidenti della Regione Toscana e della Provincia di Pisa che insieme al Comune hanno concesso il patrocinio alla nostra iniziativa. Mi piace anche ricordare che qui a Pisa io ho insegnato per 10 anni dal 1973 al 1983, prima di entrare in Parlamento e di essere poi trasferito all'Università di Roma. Ricordo con molta nostalgia quegli anni, probabilmente anche perché ero molto più giovane e saluto con affetto i colleghi ed amici che oggi partecipano alla nostra iniziativa. Saluto e ringrazio il ministro dello Sviluppo Economico Claudio Scajola che oggi sarà qui con noi, all'inaugurazione del festival Manifutura promosso dall'istituto Nens (acronimo di Nuova Economia Nuova Società) che insieme a Pier Luigi Bersani abbiamo fondato nel 2001. Ringrazio sin da ora il Ministro dell'Economia e delle Finanze Giulio Tremonti che sarà presente nella giornata conclusiva.

Nell'organizzare questo evento alcuni mesi fa ci siamo chiesti – Bersani ed io- se fosse opportuno promuovere un convegno sull'economia italiana proprio nel momento in cui, con ogni probabilità, la crisi economica sarebbe stata più acuta. Ma poi ci siamo detti che proprio perché c'era la crisi l'iniziativa era utile anzi necessaria, per avere una sede di confronto, di discussione, di riflessione sullo stato dell'industria italiana e anche per farsi forza a vicenda e sostenerci in un periodo così difficile.

Sulle origini, le cause e gli esiti della crisi ascolteremo tra poco il professor De Cecco che in realtà è uno dei pochi che potrebbe legittimamente dire oggi: io ve lo avevo detto! Io mi limito a rilevare che oggi siamo di fronte ad un momento di vera, grande discontinuità nella storia dell'economia mondiale. Una fase della storia del capitalismo si è conclusa; un'altra se ne aprirà, ma non sappiamo ancora quali saranno le sue caratteristiche.

Come la grande crisi del '29-'33 segnò l'avvento dell'era keynesiana, come risposta al modello liberista prima prevalente, e come le crisi petrolifere e la grande inflazione degli anni '70 del secolo scorso produssero l'era reganiana e thatcheriana delle deregolamentazioni, e delle privatizzazioni, rivalutando e riadottando un antico modello liberista, basato sulla fiducia nella capacità dei mercati di autoregolarsi, e che concepiva lo Stato come un "problema" e la spesa

pubblica e la tassazione come un male assoluto, così oggi il rinnovato collasso del modello liberista prospetta una nuova fase degli assetti economici del mondo con un ritorno prepotente del ruolo delle regolamentazioni e degli Stati.

Ciò è inevitabile perché gli eccessi compiuti negli ultimi 20-30 anni sono dinnanzi agli occhi del mondo, perché i costi sociali della crisi sono evidenti e imponenti, perché l'insicurezza e le disuguaglianze crescenti accumulatisi negli anni passati portano l'opinione pubblica a rifiutare un modello di sviluppo ritenuto- correttamente- responsabile della situazione attuale.

Non credo che si tornerà al keynesismo degli anni '50 e '60 del '900. Del resto quel modello fu superato proprio perché aveva esaurito le sue capacità di promuovere lo sviluppo, perché alla fine del suo ciclo esso produceva inflazione, assistenzialismo, invadenza e discrezionalità eccessiva della politica in tutti i campi, corruzione delle classi dirigenti.

Un nuovo assetto richiederà probabilmente regole più adatte ad un mondo globale che a un mondo basato sulla supremazia degli Stati nazionali, una gestione multipolare della politica planetaria, un ruolo ben maggiore di quello attuale delle nuove potenze non solo demografiche ma oramai anche economiche: Cina, India, Brasile...;un peso minore dell'occidente: Stati Uniti ed Europa.

E' difficile prevedere in quanto tempo si raggiungerà un nuovo equilibrio. Molto dipenderà dalla durata della crisi. Rispetto agli anni '30, comunque, non vi è oggi una compiuta ipotesi teorica alternativa - come fu quella di Keynes- in grado di indicare la strada da percorrere. Paradossalmente oggi sono gli economisti liberisti (prevalenti anche nella squadra di Obama) a doversi fare carico del superamento del liberismo, affrontando una crisi potenzialmente molto più grave come dimensioni e portata di quella del 1929 e che non sta avendo e non avrà lo stesso esito catastrofico per quanto riguarda i livelli di produzione e di disoccupazione esclusivamente perché oggi la consapevolezza della necessità di interventi, anche non convenzionali, di politica monetaria e fiscale è molto più diffusa e condivisa e quindi i governi stanno intervenendo, mentre i livelli dei bilanci pubblici dei paesi sviluppati sono 3 o 4 volte più elevati che negli anni '30 e rappresentano una garanzia di spesa ed un limite ad una caduta cumulativa dell'attività economica.

L'Italia deve affrontare la crisi scontando le proprie specifiche difficoltà economiche- che si sono manifestate in un tasso di crescita che risulta da oltre 10 anni sistematicamente inferiore a quello degli altri paesi europei. In conseguenza il PIL pro-capite italiano che a metà degli anni '90 era superiore alla media europea, oggi è diventato ad essa inferiore e continua a ridursi. Questi dati fotografano inesorabilmente un processo di declino del Paese. Nel 2008 il Pil italiano si è ridotto in termini reali dell'1%: la seconda peggiore performance della zona euro dopo l'Irlanda. Se si tiene presente che la crescita dei paesi dell'eurozona è stata invece positiva, pari allo 0,8%, la distanza

rispetto alla media risulta di ben 1,8 punti. Non sembra proprio quindi che la crisi italiana sia meno grave di quella degli altri paesi, come è stato a più riprese sostenuto, anche autorevolmente. Che le cose vadano piuttosto male è confermato da molti altri dati. Sempre nel 2008 la produzione industriale in Italia è crollata del 14,3% rispetto ad una media del 12% dei paesi euro. L'occupazione sale dello 0,7% in Europa e si riduce dello 0,1 in Italia, paese che tuttavia mantiene ancora un livello di disoccupazione inferiore alla media europea: 6,7% rispetto al 7,5%, ma anche tassi di attività molto più bassi. L'inflazione al 3,5% è superiore al 3,3% della zona euro. Il deficit pubblico è risultato pari al 2,7% rispetto all'1,7% di tutti i paesi dell'euro. Il debito pubblico italiano è di gran lunga il più elevato: 106% del PIL rispetto al 68,7% medio dei paesi dell'euro - Italia compresa. Ciò significa che il debito pubblico medio europeo è solo il 65% di quello italiano. L'unico settore in cui le cose sembrano andare meglio in Italia è quello delle banche nel quale finora non si sono manifestate crisi da insolvenza. Ciò tuttavia è dovuto anche al fatto che la realtà produttiva italiana caratterizzata da micro e piccole imprese non incentiva il ricorso a strumenti finanziari complessi e rischiosi come avvenuto in altri paesi.

Le previsioni per il 2009 sono tutt'altro che rosee. Il PIL si ridurrà di almeno il 3%, e non è escluso che si possa arrivare al 4%. E' previsto l'aumento del debito pubblico a poco meno del 110% del PIL, ma se la riduzione del PIL sarà superiore a quella prevista ufficialmente (-2%), anche il deficit di bilancio risulterà peggiore delle previsioni e il debito crescerà ancora. Ma ciò che più preoccupa è che negli altri paesi dell'euro la crescita del debito avverrà a seguito di manovre fiscali volte a contenere la crisi, mentre in Italia gli interventi finora effettuati sono stati a saldo zero: il Governo infatti non è intervenuto a ridurre le imposte e si è limitato a rimodulare limitatamente la spesa già prevista. Che le cose stiano così è confermato da quanto affermato dal Governatore Draghi nella sua ultima audizione presso la Commissione Finanze della Camera dei Deputati: "L'importo delle maggiori spese e delle riduzioni di entrate approvate in Italia per finalità anticicliche è circa ½ punto percentuale del PIL; queste azioni sono finanziate da interventi di segno opposto". Ciò significa che nel nostro Paese l'aumento del debito e del disavanzo derivano da un peculiare e preoccupante collasso delle entrate fiscali, che infatti **nel 2008, con l'eccezione delle ritenute alla fonte sui redditi da lavoro dipendente si sono ridotte in termini nominali. A mia memoria è la prima volta che ciò accade.**

Stando così le cose, è evidente che i margini di manovra sono molto ristretti. Tuttavia è opinione condivisa tra gli esperti che interventi con effetti una tantum sul disavanzo e sul reddito, accompagnati eventualmente da altri interventi di riduzione strutturale della spesa con effetti anche non immediati, potrebbero essere accolti in maniera non negativa dai mercati.

Le priorità sono essenzialmente due. La prima è **garantire il potere d'acquisto delle famiglie e in particolare dei lavoratori precari** che oggi sono privi di tutela, di rappresentanza e di “voce”. Ciò è necessario anche per evitare la caduta dei consumi che dopo quella delle esportazioni e degli investimenti comincia ad essere evidente. **La delega per la riforma degli ammortizzatori sociali approvata dal governo Prodi dovrebbe quindi essere attuata con la massima rapidità uniformando la legislazione italiana a quella degli altri Paesi europei.** Gli interventi decisi finora dal Governo a tutela di coloro che perdono il lavoro sono infatti parziali e diseguali: si va da assenza di tutela, a coperture variabili tra il 20% e il 60%; e anche la durata del sostegno è molto diseguale.

Inoltre è necessario **assicurare il credito alle imprese**, a tutte le imprese, per evitare che la fine della crisi trovi il nostro Paese privo di capacità di ripresa a causa della scomparsa materiale dei protagonisti della produzione. Da questo punto di vista **i prefetti e la moral suation sulle banche servono a poco, mentre la proposta –avanzata anche dal governatore della Banca d'Italia - di prevedere l'emissione di speciali obbligazioni garantite dal Tesoro o dalla stessa Banca Centrale, è da condividere;** inoltre **per le PMI sarebbe necessario (sufficiente) utilizzare il fondo già esistente presso il Mediocredito centrale e destinato al sostegno finanziario delle PMI, aumentando la sua consistenza ad almeno 2-3 md in modo da garantire le banche rispetto all'erogazione di credito a favore di soggetti a rischio. Per i finanziamenti si potrebbe coinvolgere la CDDPP. Il recente impegno assunto dal Presidente del Consiglio con la Presidente di Confindustria va quindi nella giusta direzione. Sta di fatto comunque che nell'apposito Capitolo sono al momento disponibili solo 200 ml circa.**

Altre misure si potrebbero immaginare: dal **rimborso dei crediti che le imprese vantano nei confronti delle P.A.** (anche in questo caso con effetto una tantum sul debito), **all'anticipo di investimenti per le infrastrutture immediatamente attuabili**, al finanziamento delle spese di investimento dei Comuni (e delle Provincie soprattutto per gli edifici scolastici) che – come è noto- sono molto più capaci di spendere dell'amministrazione centrale, e che avrebbero il vantaggio di essere distribuite sul territorio e di beneficiare direttamente le PMI dell'edilizia, alla **reintroduzione dell'automatismo nell'erogazione dei crediti di imposta per gli investimenti nel mezzogiorno e per il risparmio energetico nelle ristrutturazioni edilizie**, alla **introduzione per due anni di un credito di imposta per gli investimenti** in modo da sollecitare le imprese ad anticipare le spese relative, anche in vista della ripresa. In caso di assoluta necessità **si potrebbe ricorrere anche a misure dal lato delle entrate per esempio revocando sgravi non necessari previsti dalla manovra dello scorso luglio.**

Quello che non si può fare è sottovalutare la crisi e immaginare che le cose andranno a posto da sole. Al contrario la crisi peggiorerà per tutto l'anno in corso, e la mancanza finora di soluzioni incisive condivise a livello globale non aiuta certo a risolvere i problemi. In tale contesto non si può immaginare che l'Europa e l'Italia possano limitarsi a fare i free-riders beneficiando degli interventi espansivi altrui. Ancora più distruttiva è l'idea che allentando regole e controlli si possano aiutare gli italiani a superare la crisi. Abbiamo con qualche preoccupazione assistito nei giorni scorsi all'apologia dell'economia sommersa come antidoto per la crisi, e a numerose ipotesi e promesse di allentamento dei controlli in questa fase difficile. Tali posizioni sono autolesioniste. L'Italia infatti è molto più fragile sul piano strutturale di molti altri paesi, e più di altri avrebbe bisogno di regole del gioco rigorose, e di associare immediate incisive misure strutturali a medio termine alle necessarie misure di sostegno di breve periodo.

Dovremo quindi cercare di resistere alla crisi, ma anche di creare le condizioni per una ripresa forte e duratura. La situazione è molto difficile, ma non impossibile da gestire con efficacia e consapevolezza. Sono certo che i dibattiti e le analisi che questo festival produrrà possano dare un utile contributo.

Vincenzo Visco